

Non c'è capitolo del libro di Prato in cui, a lato degli indici dei progressi quantitativi, il lettore non trovi delle considerazioni preoccupate sui fenomeni degenerativi cui l'espansione economica ha dato luogo. Così, si insiste sul «carattere patologico dell'ipertrofia industriale» quando si riportano le cifre relative alla crescita del settore manifatturiero. Nell'espansione dei consumi si rintracciano i segni dell'immoralità dilagante fra il proletariato, poi culminati nei «saturnali» del biennio rosso. Dietro lo schermo dello sviluppo demografico di Torino, che ha superato nel 1916 la soglia dei cinquecentomila abitanti, si mostra un'avanzata modificazione degli stili di vita, che ha la propria manifestazione più sintomatica nella forbice crescente fra il numero dei matrimoni (in aumento) e quello delle nascite (in calo). Perfino l'estensione della proprietà coltivatrice, l'elemento forse più gradito ai liberisti che identificano nella piccola proprietà il motore di un continuo impulso al miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione agricola, appare controbilanciata dal moltiplicarsi della conflittualità entro il mondo rurale piemontese, ciò che ne deforma la tradizionale cornice sociale.

Il Piemonte post-bellico si rivela, nelle pagine di Prato, come un gigante che poggia su fondamenta d'argilla, una creatura sviluppatasi troppo in fretta sotto l'impulso di tempi e di circostanze eccezionali che ne hanno logorato le risorse sociali e la fibra morale. La regione rischia così, a causa di un'accelerazione bruciante del proprio ritmo di marcia, di smarrire un'identità che era sembrata consolidarsi per decenni.

Un'implicita comparazione sorregge tutta quanta l'argomentazione di Prato. Una comparazione che va a vantaggio del passato del Piemonte, a cui peraltro egli aveva rivolto fino allora la gran parte del suo impegno di studioso. Se il dopoguerra era il modello negativo, quello positivo era costituito dall'età risorgimentale, appunto, e dal decennio cavouriano in particolare.

Per Prato, e ancor più per Einaudi, l'azione politica di Cavour aveva configurato i capisaldi essenziali di un programma liberale che manteneva intatta la propria attualità. I meriti storici di Cavour consistevano nell'aver egli mobilitato le risorse della società regionale, integrandole progressivamente in un circuito attivo, sia locale che internazionale, e nell'aver così fatto in modo che si liberasse gradualmente lo spirito d'intrapresa. Il Cavour che restava nella memoria dei liberisti italiani era il *leader of an advancing age* celebrato da Walter Bagehot sull'«Economist», lo statista che aveva saputo fare l'inte-